L'Osservatore
osservatore.ch posta@osservatore.ch

Frontiere, cicatrici della storia

Il caso della Regio Insubrica

di Remigio Ratti

Per il filosofo e saggista svizzero Denis de Rougemont – ardente difensore dell'idea federalista per l'Europa del secondo dopoguerra – le frontiere non vanno tanto viste come linee naturali di separazione, quanto ferite impresse dalla storia. Esse non devono condannare il futuro. E l'Europa – quella delle regioni e dei popoli – non può essere una costruzione centralizzata, bensì basata sulla molteplicità delle culture. Imparando a conviverle senza annullarle. Un po' come nella Confederazione; non tanto quale modello, ma come testimoniata esperienza di vita. Un disegno chiaro per il fondatore negli anni Cinquanta del secolo scorso del "Centre européen de la Culture" di Ginevra.

Come si sa, il processo di costruzione funzionale dell'Unione europea ha messo in secondo piano l'idea federalista; intanto ci ha dato quasi ottant'anni di pace, crescendo e superando, crisi dopo crisi, anche tante barriere e confini. Cicatrici della storia che anzi, come dimostrano le tendenze sovraniste e i drammi delle guerre, si stanno crudelmente riaprendo. Anche la Svizzera deve continuare ad affrontare diversi scenari, nella *sfida di trovare una propria territorialità di frontiera*, fatta di equilibri tra realtà esterne e interne sempre in movimento. Lo sviscera bene lo storico **Maurizio Binaghi** nel suo recente saggio (di grande successo) dal titolo subdolamente provocatorio: *La Svizzera è un paese neutrale (e felice)*.

È con questi pensieri, apparentemente lontani, che abbiamo seguito a Villa Ponti di Varese (25.9.25) l'Assemblea dei trent'anni della "REGIO INSUBRICA" ; la Comunità di lavoro costituita il 19 gennaio 1995 per promuovere anche a sud delle Alpi – ultima dopo la Regio Basiliensis (sin dal 1963) e quella del Lemano (anni Ottanta) – la cooperazione transfrontaliera ai sensi della Convenzione di Madrid del Consiglio d'Europa (1980).

Quale sarebbe in questo senso più vasto il bilancio della Regio? Una questione ancora appena percepita,

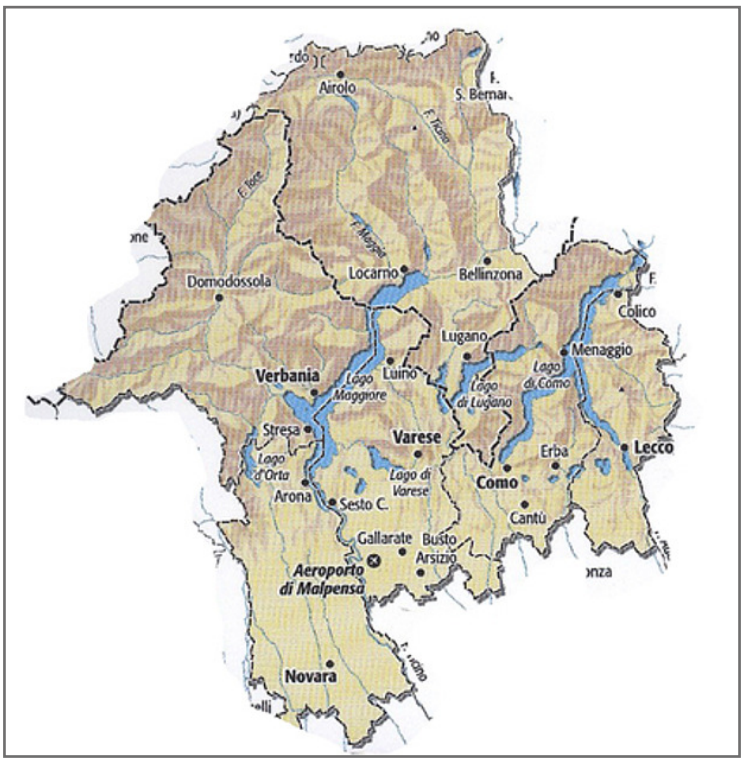
*La Comunità di lavoro **Regio Insubrica** comprende le 5 provincie della "Città dei laghi", mentre partecipano all'Ufficio presidenziale anche le Regioni Lombardia e Piemonte. In trent'anni di attività, sia pur tra luci e ombre, ha assunto il ruolo di piattaforma riconosciuta per la mediazione tra istituzioni e territori. Significative sono state le presenze alla 30ª assemblea anche degli Ambasciatori di Svizzera e Italia, Roberto Balzaretti e Gian Lorenzo Cornado, e del presidente della Regione Lombardia, Attilio Fontana, nel suo ribadire come l'Europa non deve essere quella degli Stati, ma quella dei territori.*

ma che completerebbe le più recenti analisi (poco lette nei tempi correnti) come *La cooperazione transfrontaliera – Problemi e attualità* (a cura di O. Mazzoleni e A. Pilotti, Dadò editore, 2024) e quella del mandato istituzionale allestito dal BAK di Basilea.

La cooperazione transfrontaliera è in primo luogo il prodotto del pensare e dell'agire di tutta una serie di attori. Si tratta di prendere coscienza degli effetti penalizzanti della frontiera linea di separazione, nonché di considerare la frontiera anche come una risorsa. **Il bilancio tra convergenze e divergenze nello sviluppo di un'area transfrontaliera è ancora aperto.**

▶

► Frontiere, cicatrici della storia da pag. 1



La Regione insubrica: un potenziale da scoprire in questa regione considerata, da una parte e dall'altra del confine, periferia di grandi centri e che vorrebbe trovare una dimensione comune. L'Accademia di Architettura (USI-Mendrisio) ha costituito un laboratorio di ricerca denominato "Insubria - Città dei Laghi". L'omonimo Atlante – sviluppato come modello territoriale di riferimento cooperativo transfrontaliero – sarà presentato il 21 novembre prossimo e oggetto di un importante convegno. Quattro i capitoli toccati: la città transfrontaliera; paesaggio e ambiente; mobilità e innovazione; cultura.

La nascita nel 1995 della Comunità di lavoro Regio Insubrica rappresenta un momento qualificante per una nuova dinamica di governanza territoriale. Le sue vicissitudini (R. Ratti, in Mazzoleni/Pilotti) sono piuttosto uno specchio della realtà socioeconomica e dello scenario politico istituzionale più che della sua debolezza intrinseca quale associazione di diritto privato.

Le potenzialità di sviluppo del polo regionale insubrico – quale città policentrica transfrontaliera – sono state da tempo identificate dai ricercatori. **La realtà è quella di forti scambi in uno scenario che tuttavia non fa sistema**; quindi caratterizzato da occasioni mancate e da distorsioni strutturali, da leggere in un quadro di condizionanti premesse.

Da un lato, *le premesse politico-culturali* appaiono – malgrado la lingua, la cultura madre italiana e i rapporti quotidiani – complesse e contradditorie. L'isola svizzera nel cuore dell'Unione europea si fa sentire: gli interessi a Berna o a Roma possono essere altri rispetto a quelli del contesto territoriale insubrico, mentre la Svizzera stessa sta diventando rispetto al resto del mondo una zona di frontiera.

D'altra parte, *le premesse socioeconomiche* sono antitetiche, per esempio, rispetto alle economie d'agglomerazione realizzabili "malgrado la frontiera" nei poli di Basilea e di Ginevra. Il polo regionale insubrico, squilibrato al suo interno e terra di mezzo tra gli spazi metropolitani di Zurigo e di Milano, non ha finora avuto modo di mettere in rilievo le sue vere potenzialità, in un campo di forze in pieno mutamento. Occorre tener sempre più presente le diverse logiche di frontiera: quelle del "territorio di prossimità" (mercato del lavoro, commercio di confine, cultura, svago e mobilità) e quelle funzionali (di produzione; di mercato) degli "spazi a geometria variabile" delle imprese, di cui il territorio fa da spazio di sostegno.

Le prospettive dei nuovi scenari implicano – e già lo si è potuto percepire anche all'assemblea di Varese – la necessità di oltrepassare i vari livelli d'azione: dal coordinamento alla cooperazione; dal progetto comune, all'essere strategicamente in rete. Questo a condizione di non cadere in visioni normative e di mettere l'accento su più coerenti obiettivi e pratiche di governanza pubblico-privata alle varie scale istituzionali. Non va dimenticato di inserire la cooperazione transfrontaliera nelle sfide dello scenario epocale del Riassetto Economico, Sociale e Ambientale (RESA). Incoraggiante appare la riscoperta di altre componenti della "frontiera risorsa", recentemente espresse dagli attori economici e da "**Insubria – Città dei laghi**", quale spazio di rappresentazione della nostra area di frontiera.

Concludiamo condividendo l'affermazione degli storici Jean-François Bergier e Jon Mathieu (*Lo Spazio insubrico*, a cura di L. Lorenzetti e N. Valsangiacomo; GPCasagrande, 2005): **«La frontiera è innanzi tutto una costruzione intellettuale dello spazio che bisogna saper comprendere»**.

Intelligenza artificiale: né apocalisse, né utopia

Sublime ironia divina avermi dotato di ottocentomila libri / e, al tempo stesso, delle tenebre. / La Biblioteca, i volumi che comprende / come la cifra degli astri / o della sabbia del deserto. / Qui la memoria dei secoli, / la scienza che decifra il solitario / labirinto di Dio. / Notti sono il tempo che non dorme. / Leggi, mentre che muore il giorno. **(Jorge Luis Borges)**

di Corrado Bianchi Porro

Sybille Krämer, professoressa di filosofia alla Libera Università di Berlino.

Ospite relatrice del Festival di filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo, Sybille Krämer, autrice della *Piccola metafisica della medialità*, è tra i grandi interpreti del fenomeno digitale e dell'intelligenza artificiale. L'antica figura del messaggero viene da lei riproposta come il prototipo più calzante della comunicazione ove i media si trovano al centro dell'attenzione. Sybille Krämer apre una "terza strada" tra modello tecnico (ispirato a Friedrich Kittler) e dialogico (di derivazione habermasiana) mettendo in luce la natura ibrida e ambivalente dei media, senza eccedere a forme di assolutismo o di condanna a seguito di fake news condizionamenti o controllo. Il computer mostra le cose di superficie, le cose superficiali. Non ha la profondità. È come il quadro: bidimensionale, senza profondità. Legge senza interpretazione. Non capisce ciò che è, ciò che non è ancora, o non potrà mai essere. Il quadro mostra le montagne, ma dentro non ha picchi o voragini, pur se induce a pensarli. Raccoglie i dati col calcolo, non ne capisce la semantica. Così, parlando dell'Enigma (il codice segreto usato dai tedeschi nella guerra mondiale e decrittato da Alan Turing) solo il computer riuscì a decifrarne il senso ricorrendo agli spazi, ai vuoti e alla statistica delle lettere, mentre l'uomo mai sarebbe riuscito a interpretarlo, tra le mille ipotesi variabili di senso. Il computer non capisce, ma ci fa capire lavorando in un'altra logica, senza però interpretare. Così l'intelligenza artificiale è come una biblioteca parlante e tascabile che noi non potremo mai leggere e ricordarla in toto. Riesce anche a dirci, per ipotesi, cose nuove, se interrogata, come la distanza tra Modena e Berlino, leggendo tutti i libri immagazzinati nei dati sull'Europa, senza che nessun volume sia specifico all'argomento, ma "indovinandone" statisticamente il senso implicito. La nostra logica invece non è solo bidimensionale, ma tridimensionale, ha pure la "profondità" e la semantica. Così tutti i media narrano della superficie delle cose. Tutti noi scriviamo bidimensionalmente. Ma a noi spetta il compito semantico dell'oggettivazione profonda delle cose e del loro significato. Tra la "realtà" e l'"immaginario" c'è dunque il mondo intermedio degli artefatti grafici come la scrittura, le annotazioni, i diagrammi e le mappe. Il non-visivo e il non-spaziale sono certo visualizzati e incarnati da sistemi grafici di rappresentazione. Quali le funzioni epistemologiche di queste iscrizioni situate tra il discorsivo e il pittorico? L'ipotesi guida è che le modalità del grafismo forniscano un collegamento tra il percettibile e il razionale, tra il superficiale ed il profondo, nella misura in cui non solo colmano il divario tra questi due ambiti, ma danno anche origine alla possibilità stessa di differenziare colmandone il senso. I media sono messaggeri: caso mai chiediamo conto del senso a chi – rimanendo invisibile e occulto – ha a disposizione questi messaggeri mono o oligo-polistici per veicolare a un vasto numero di gente il suo individuale potere di condizionamento e controllo.

Paideia: come si diventa grandi, se anche il silenzio parla

Ciò che ora ha da dire, è un chiedersi costante / come il mondo sopporti e possa essere. / Su un sicomoro una volta ad alta quota / fui felice e spiegai il canto. / Con forza il mare si abbatte sulla terra / mentre ogni letto si svuota. **(John Berryman)**

Michela Marzano al Festivalfilosofia di Modena, Carpi e Sassuolo.

Ospite regolare del Festivalfilosofia di Modena, Carpi e Sassuolo Michela Marzano si è detta entusiasta di essere anche quest'anno sul palco a parlare della "paideia": come si diventa grandi parlando di cultura, educazione, accompagnamento e "tirar fuori" dai ragazzi ciò che brilla in loro sepolto da montagne di cose inerti. Bisogna aiutare il loro spirito critico perché in Francia, dove l'università comincia a 17 anni, un anno prima dell'età usuale, i ragazzi sono dolcissimi e ignorantissimi e pure bisogna prepararli al lavoro e alla vita. Non sanno ancora chi sono e cosa cova in loro. Michela Marzano ha iniziato raccontando una fiaba di Rodari. In un Paese, c'era una strada che portava al mare, una in montagna e la terza in nessun posto. Martino, testa dura, disse che voleva andare per quella via, sconsigliato da tutti. Imboccò la strada misteriosa, trovò un bosco, e null'altro. Stava per tornare, quando vide un cane scodinzolante. Seguendolo infine trovò un castello, con una principessa che gli donò ogni bene e un regalo per tutti del paese. Così ritornò a casa e diede a ciascuno il suo dono. Tutti il giorno dopo, si incamminarono per quella strada, ma tornarono di notte trovando solo il bosco e spine. Perché il premio e la ricchezza era stata promessa solo al primo che sarebbe giunto. Così, dice Michela Marzano, non dobbiamo mai spegnere nei nostri ragazzi né la curiosità con l'autoritarismo, né il coraggio creando un'atmosfera di competizione con la paura degli esami e di non farcela. Siate leali agli esami, scriveva don Milani. Quando date gli esami non riempiteli di trabocchetti più che nella vita come se i ragazzi fossero in guerra tra di loro. Perché se la scuola perde i ragazzi più difficili, è come perdere un ospedale da campo. Dobbiamo anzi chiederci: sono i ragazzi che han sciupato la nostra tranquillità o noi (i genitori, gli insegnanti, la società) i ragazzi? I ragazzi sono i sintomi dei genitori, degli insegnanti, della società. Invece, per crescere, i ragazzi devono essere accompagnati nella loro identità autentica e non eterodiretta. Devono scoprirla in loro, sapendo di essere cangianti, come sfumata è la realtà. Sapete che in Europa 11 milioni di ragazzi soffrono di disagi e in Francia si suicidano 9 mila ragazzi ogni anno e che per chi ha tra i 14 e i 25 anni questa è la prima causa di morte? Per crescere i ragazzi hanno bisogno di eroi con cui identificarsi (genitori, insegnanti, politici) da imitare e cui paragonarsi. Altrimenti restano solo gli "influencer". Per aiutarli a crescere occorrono le "5 A": ascolto, alterità, amore, autostima, autenticità. C'è bisogno di chi ascolti davvero i ragazzi perché tutti siamo fratturati dentro. Questa è la generazione anZia e i social non sono l'ascolto. L'alterità è insita nell'identità e non possiamo essere definiti da una mera etichetta (anoressico o altro). Non possiamo ridurre i ragazzi al loro sintomo, né si può guarire dalla vita. C'è bisogno di amore, di essere riconosciuti coi diritti per quello che siamo. E dunque di autostima. La fiducia è sempre una scommessa, altrimenti è certezza: credo nonostante abbia la prova del contrario. E di autenticità, di essere veri e nominare le proprie debolezze senza per questo perdere di autorevolezza. Accolti e poi lasciati andare. Ascoltate dunque il loro silenzio, dice Michela Marzano. Anche il loro silenzio, parla. ***(CBP)***

Il Bauhaus di Mario Bernasconi

La dimensione internazionale d'uno scultore ritenuto "locale"

di Dalmazio Ambrosioni

Lo scrittore e drammaturgo Carl Zuckmayer mentre posava per lo scultore Mario Bernasconi che lo ha disegnato a sua volta.

Esattamente cent'anni fa, 1925, il (talvolta: la) *Bauhaus*, la scuola di architettura, design e arti applicate fondata nel 1919 da Walter Gropius (Berlino 1883-Boston 1969) da Weimar si spostava a Dessau. Le pressioni dei nazionalisti e la crescente influenza del nazismo avevano reso impossibile proseguire l'attività in Turingia e la nuova sede di Dessau, in Sassonia, cento chilometri a sud di Berlino, faceva sperare in un clima più tollerante. Le speranze si spengono nel 1933 quando il regime nazista chiude la scuola e impone con brutalità il concetto di *Entartete Kunst*, arte degenerata, con le relative persecuzioni di artisti, soprattutto ma non solo ebrei, e i falò di quadri in piazza.

Erede delle avanguardie anteguerra, non fu solo una scuola, ma un riferimento per tutti i movimenti innovativi nel campo del design e dell'architettura legati al razionalismo e al funzionalismo, all'interno del cosiddetto Movimento Moderno. Gli insegnanti, di diverse nazionalità, erano figure di primo piano della cultura europea e l'esperienza didattica della scuola influirà profondamente sull'insegnamento artistico e tecnico fino ad oggi. Con lo sguardo rivolto al nuovo, al futuro, ricerca e innovazione, tanto che il Bauhaus rimane un modello nel dibattito sul rapporto tra tecnologia e cultura.

Bene. Quello che al momento poco o nulla si conosce da noi, è che gli influssi giunsero anche in Ticino attraverso artisti in contatto con la realtà culturale ed artistica tedesca, in particolare berlinese. Mi limito a citarne uno, imprevedibile come **Mario Bernasconi**, scultore popolare ed amato in Ticino (Pazzallo 1899 - Viganello 1963). Pacioso, sempre la pipa in bocca, rivive nel museo a lui dedicato a Pazzallo, lo si ricorda per alcune sculture sul lungolago di Lugano e in particolare per l'*Acquaiola* nella rotonda a lago di Paradiso, divenuta un emblema della Lugano turistica. È stato però artista tutt'altro che locale. Frequentava Berlino, maneggiava bene il tedesco, il matrimonio con la germanica *Irma Pannes* (Krefeld 1902-Lugano 1971) lo portò prima a Berlino, poi a Breslavia, Krefeld, Francoforte, Düsseldorf, Wiesbaden, Freiburg, Darmstadt e da ultimo a Monaco, tenendo esposizioni e contatti un po' ovunque. Socievole, era amico tra gli altri di intellettuali quali lo scrittore e drammaturgo *Carl Zuckmayer* (che si ispirò a lui per la figura di Mario nell'opera teatrale "Katharina Knie", tra l'altro i due si ritrassero a vicenda) e di *Erich Maria Remarque*, l'autore del celeberrimo "Niente di nuovo sul fronte occidentale", oltre che di molti artisti del Bauhaus, basti citare Paul Klee e Kandinskij. Nei suoi molti andirivieni berlinesi la cerchia del Bauhaus era meta fissa. Ed anche quando, causa la guerra, si ritirò in Ticino (Cureglia e Sala Capriasca) frequenti erano le visite di intellettuali tedeschi, in particolare di artisti e scrittori-drammaturghi.

Thomas Hauert: un maestro

Un premio alla Danza contemporanea

di Giorgio Thoeni

Fonte: fermo immagine da YouTube

Thomas Hauert in *Troglodyte* (2024).

Nel 1957 la Società Svizzera di Studi Teatrali ha istituito l'Anello Hans Reinhart, una distinzione che si è rapidamente imposta come il più alto riconoscimento nell'ambito delle arti sceniche del nostro Paese. Nel 2014, grazie a un accordo con l'Ufficio federale della cultura (UFC), all'Anello è stato poi associato il Gran Premio svizzero di teatro.

Terza e ultima tappa, nel 2021 i premi svizzeri di danza e di teatro si sono uniti in un unico grande alloro: il Gran Premio svizzero delle arti sceniche/Anello Hans Reinhart. Un bell'esempio di compromesso elvetico di alto lignaggio che, con la sua esemplare corona, oltre a rappresentare una lunga e gloriosa tradizione, permette di assegnare il prezioso Anello a tutte le discipline.

La danza contemporanea in Svizzera oggi raggruppa un numero decisamente importante e rappresentativo di artisti e coreografi di assoluto livello, una comunità che ha saputo conquistare il suo spazio nel panorama nazionale lungo un percorso che dagli anni '60 a oggi ha dimostrato creatività e autorevolezza su scala internazionale occupando i luoghi più prestigiosi della scena.

Una realtà che ha assunto una dimensione sempre più importante grazie a protagonisti di grande rilievo che si sono meritati stima e sostegno a livello federale come viene confermato quest'anno dall'assegnazione del Gran Premio svizzero delle arti sceniche/Anello Hans Reinhart al coreografo e danzatore Thomas Hauert.

«Da oltre 25 anni Thomas Hauert apre prospettive insolite, dove l'improvvisazione non è mai un lasciarsi andare ma una disciplina, dove la complessità diventa un gioco e il movimento non nasce dalla rigidità stilistica, bensì dal dialogo costante con l'ambiente, con gli altri e con ciò che è vivo», si legge nella *laudatio* della presidente della giuria del Premio Simone Toendury.

Il riconoscimento, dotato di 100.000 franchi, rende omaggio all'artista originario di Soletta e sarà consegnato il prossimo 10 ottobre al Théâtre Equilibre di Friburgo, alla presenza della consigliera federale Elisabeth Baume-Schneider.

Un danzatore e coreografo esemplare e originale

Nel corso della sua carriera, la scrittura coreografica di Thomas Hauert (1967) si è presto fatta notare per l'approccio determinante nel cogliere le sollecitazioni esteriori per la costruzione del gesto e la composizione coreografica. Già a partire dal rapporto fra gli assoli e il gruppo nella creazione di un'opera collettiva, nel cuore della sua crescita coreografica l'improvvisazione ha un ruolo decisivo, come è ben evidenziato da Anne Davier e Annie Suquet nel volume *La danse contemporaine en Suisse* (ZOE, 2016): «per me», ha ricordatro Hauert, «è sempre stata presente. Quando ero bambino, nel villaggio solettese dove sono cresciuto, non c'erano corsi di danza. Ballavo di nascosto e facevo delle piroette sul pavimento, provavo dei movimenti».

Poi c'è stato l'incontro con la ginnastica artistica, una pratica intensa che gli farà provare «il gusto di lanciarsi e il senso del rischio. L'apprendimento della coordinazione del corpo e dell'orientamento nello

►

► Thomas Hauert: un maestro da pag. 6

Fonte: fermo immagine da YouTube

***How to proceed* (2018)**

spazio, spesso a testa bassa, nei salti, nelle rotazioni, in velocità... Tutto ciò mi è molto servito in seguito per la danza».

Dopo gli studi per diventare insegnante di scuola primaria, a ventidue anni Thomas Hauert inizia la sua formazione come danzatore all'Accademia di Danza di Rotterdam (Codarts) per poi essere assunto da *Rosas*, la compagnia di Anne Teresa De Keersmaeker a Bruxelles dove, nel 1997, fonda la Compagnie ZOO.

Per quest'ultima ha esordito come coreografo nel 1998 con *Cows in space*. Ha poi creato, sempre per ZOO, più di una ventina di coreografie di successo mondiale, fra cui *Verosimile* (2002) e *Efeu* (2022). Per altre compagnie rinomate quali il Ballett Zürich e la Londoner Candoco Dance Company, un corpo di ballo britannico formato da persone con e senza disabilità fisiche, è all'origine di opere come *Il Giornale della Necropoli* (2010) e *Notturnino* (2014). Dal 2013 è anche responsabile del bachelor in Danza contemporanea presso la Scuola universitaria di arti sceniche *La Manufacture* di Losanna.

Hauert, il Ticino e un ricordo particolare

Nel giugno del 2019, con alcuni collaboratori della sua compagnia, Hauert ha realizzato un atelier alla "Fabbrica" di Losone confrontando esperienze e forme didattiche per la compagnia "Mops_DanceSyndrome" ideata e diretta dalla locarnese Ela Franscella e composta da persone affette da sindrome di Down. Un progetto inclusivo che è stato definito nelle forme di un «terreno fertile in cui sviluppare materie e processi coreografici lasciandosi trasportare oltre le proprie conoscenze».

Nel 2022, Hauert e la sua compagnia ZOO hanno finalmente conosciuto il pubblico del LAC di Lugano portando *How to proceed*, uno spettacolo creato nel 2018 per festeggiare il ventesimo anniversario del suo prestigioso gruppo internazionale.

Una pagina coreografica che ricordiamo ironica e colma di suggestioni, con una dimensione estetica legata alla performance e che ben riassume la cifra poetica di Hauert.

How to proceed percorre e rincorre infatti il filo di un discorso, come una matassa che avvolge i corpi, simbolo di un destino a cui sottrarsi o di cui accettare le insidie in un pacifico scontro fra individui, nella separazione, nella prigionia delle emozioni, proprio come il gioco infantile della cordicella dove due o più persone devono formare delle figure intrecciando reciprocamente le dita.

A creare la matassa sono i corpi in un delirio di composizioni dove ogni danzatore assume parte di un movimento coreografico a due o di tutto il gruppo accompagnato dalla parola mossa in sintonia con un forte disegno legato all'improvvisazione.

E come nell'antico gioco, tutte le forme si appropriano di una dimensione: dallo spunto al suo sviluppo, dal filo alla matassa. L'ironia trova la sua culla in un omaggio alla creatività dove tutto sembra inventato ma che, in realtà si cela dietro una studiata macchina coreografica.

Una serata memorabile circondati da giovani entusiasti.

E oggi un premio meritato.

Il Barone rampante

***Fu il 15 di giugno del 1767 che Cosimo Piovasco di Rondò, mio fratello, sedette per l'ultima volta in mezzo a noi.* (Calvino)**

di Rebecca Ruggeri

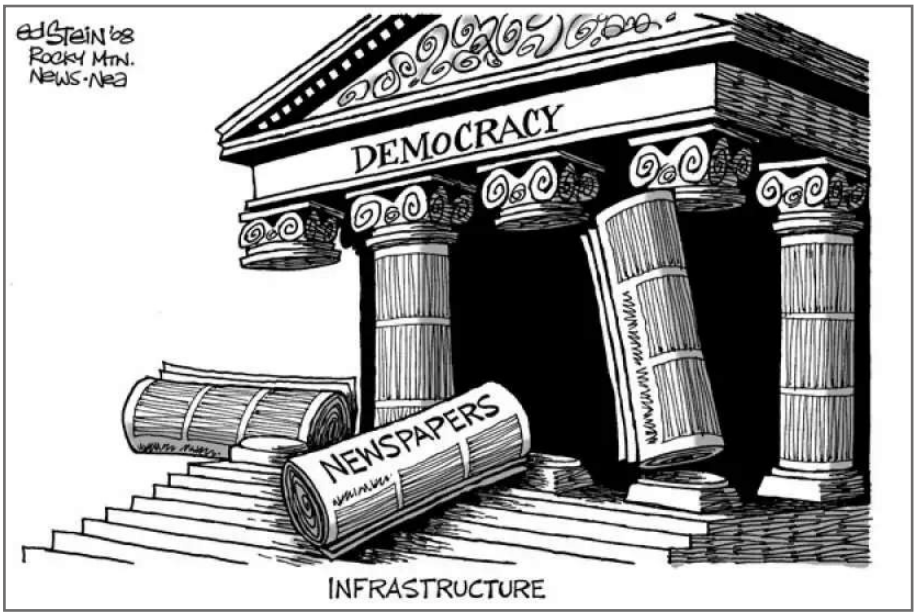
Foto: © Masiar Pasquali – Pagina Facebook Piccolo Teatro Milano

***Il Barone rampante* diretto da Riccardo Frati.**

Da una produzione del Piccolo Teatro di Milano proposta per la prima volta in occasione del centenario della nascita di Calvino, torna, dopo ben tre stagioni di tutto esaurito, la rielaborazione di Riccardo Frati sul palco del Teatro Grassi. Lo spettacolo, in scena fino al 12 ottobre, riadatta il romanzo *Il barone rampante*, scritto da Italo Calvino nel 1957 e inserito nella trilogia *I nostri antenati*. L'opera è ben nota per la sua struttura di sfida narrativa: il giovane Cosimo Piovasco di Rondò, appena dodicenne, decide di non scendere più dagli alberi, inaugurando una vita al di sopra – letteralmente − delle convenzioni terrestri e sociali. L'atto di salire diventa per Calvino una metafora esistenziale: un movimento che, pur con leggerezza, implica una distanza critica verso il mondo. Rispettando le premesse narrative e letterarie, Frati ha scelto di dare alla verticalità una centralità scenica e poetica esplicita: secondo il regista, portare in scena questo titolo significa «costringere lo spettatore a sollevare gli occhi dai dispositivi in cui siamo isolati, a uscire dalla gabbia delle nostre individualità». Tale formulazione riporta la dimensione verticale del romanzo in dialogo con il mondo contemporaneo – dominato da schermi, alienazioni digitali, relazioni mediatiche. In questo senso, il teatro diventa per Frati uno spazio di "riscatto visivo": lo sguardo si sposta fino a elevarsi. Una delle sfide affrontate dalla regia è l'insistenza dell'elemento arboreo: come far esistere gli alberi, i rami, la passeggiata sugli steli, la leggerezza? Frati adotta una soluzione scenica ibrida e strutturata: un sistema modulare di pedane e passerelle, che suggerisce la verticalità, la ramificazione, i salti tra gli spazi. I costumi di Gianluca Sbicca, che evocano un Settecento filtrato da una sensibilità contemporanea, contribuiscono a sospendere il tempo e a giocare con la memoria storica. La scena rimane superficie in tensione: non si tratta di un albero statico, ma di una rete tridimensionale che si trasforma con gli attori. Rapidissimi cambi d'abito e l'intreccio delle passerelle, ad opera della scenografa Guia Buzzi, diventano parte della coreografia stessa dello spazio. Sul fronte drammaturgico, Frati opta per una fedeltà ragionata al testo calviniano: non poche parti del romanzo sono incluse o suggerite direttamente nell'adattamento, in una sorta di teatro-romanzo. Biagio, il fratello-narratore, assume un ruolo decisivo, accompagnando il pubblico attraverso le avventure di Cosimo, con una doppia funzione di guida e di commentatore interiore. Frati e la sua équipe disegnano uno spazio teatrale che non rinuncia alla vertigine né alla concretezza, che mescola l'immaginario con l'apparato scenico e che domanda allo spettatore non solo di guardare, ma di seguire, camminare, oscillare con lo sguardo. Il gesto di Cosimo che sale non è solo un atto eroico, ma una dichiarazione di fiducia: lo spettacolo ci offre l'occasione di arrampicarci con lui, almeno per qualche ora, verso una visione più libera e vibrante del mondo.

La democrazia in crisi

di Gerardo Rigozzi



L'età d'oro dell'Occidente è stata marcata da stabilità e giustizia sociale, dal trionfo delle democrazie liberali, da un'integrazione virtuosa tra Stato e mercato e da un progressivo superamento, nella coscienza collettiva, degli egoismi nazionali. Ma, a partire dagli anni Ottanta del Ventesimo secolo, le sfide della globalizzazione hanno messo in crisi questo modello impoverendo le classi medie, strette fra una élite globale di plutocrati sempre più ricchi e le classi medie dei Paesi emergenti che reclamano il posto che compete loro sulla scena globale. L'evoluzione dei mercati finanziari ha comportato una concentrazione impressionante di ricchezza finanziaria in poche mani. Negli USA, ad esempio, il 10% dei più abbienti detiene l'87% degli attivi finanziari. Di fronte alle sfide incombenti – guerre, rischi geopolitici, integrazione dell'economia globale, turbolenze sui mercati finanziari, erosione dei diritti, possibili crisi sociali, degrado ambientale – è necessario avere una classe politica dotata delle necessarie competenze e con visioni di lungo periodo. Governi inadeguati e politiche mediocri portano inevitabilmente all'indebolimento delle istituzioni. E purtroppo in Europa, e non solo in essa, le cose non vanno bene a questo riguardo.

Anthony Downs (1930–2021), politologo statunitense molto influente, ha applicato gli strumenti propri dell'economia nell'analisi del processo politico democratico. La sua fama è dovuta in larga parte alla *Teoria economica della democrazia* (1957), considerata una delle opere più significative delle moderne scienze politiche. La democrazia, secondo lui, va considerata come un mercato politico, in analogia a quanto avviene nella produzione e nello scambio economico. Nel "mercato democratico" interagiscono due gruppi fondamentali di attori: i produttori (i politici e i burocrati che decidono le politiche), e i cittadini-elettori che, attraverso il voto, autorizzano i governanti a esercitare l'autorità in quanto destinatari dei beni pubblici forniti. L'ipotesi di Downs è che i partiti politici e gli elettori agiscano razionalmente in base a ciò che percepiscono in relazione al loro interesse. Se consideriamo l'emergere in tutto l'Occidente di movimenti populisti, vediamo come essi invocano il leader politico che, con la sua retorica, sostiene di proteggere gli interessi del popolo e della nazione contro quelli delle élite giudicate corrotte. La maggior parte del libro di Downs considera il processo decisionale politico nel periodo di incertezza, cioè di informazione imperfetta, in cui gli elettori sono incerti sul futuro. In questo contesto, la politica ha buon gioco a convivere con l'indebolimento dei classici fornitori di informazioni, in particolare degli esperti scientifici e della stampa tradizionale. Si sa che, a causa dell'incertezza del mondo contemporaneo, questi fornitori di informazioni (partiti politici, lobby e media) hanno difficoltà a farsi comprendere e finiscono per suscitare più dubbi che certezze. Non solo, ma la moltiplicazione di fonti di informazione alternative finisce per alimentare ogni sorta di paura, anziché rassicurare i cittadini.

Alcuni studiosi criticano giustamente Downs per aver ridotto la politica a semplici calcoli di utilità economica, trascurando fattori ideologici, morali e culturali. Tuttavia bisogna riconoscere che i partiti si muovono spesso per massimizzare i voti. E questo significa che i programmi elettorali sono spesso calcolati in base a ciò che "vende" meglio politicamente.

Quella storia che minore non è

*di Luca Cerchiari **

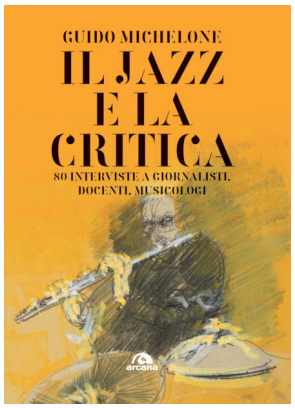


Foto: pagina Facebook G. Michelone

Scrittore, giornalista, docente di discipline musicali in Conservatori e Università, Guido Michelone è senza dubbio il più prolifico autore di volumi sulla musica pop e jazz a livello europeo; anzi, avendone scritti una quarantina, si candida ad essere il più prolifico autore internazionale, giacché c'è da dubitare che anche negli USA qualcuno abbia scritto altrettanto sui moltissimi temi scelti in anni e anni da Michelone, che estende i suoi interessi talvolta anche al cinema e alla poesia, della quale è cultore assieme alla moglie Francesca Tini Brunozzi, a sua volta scrittrice e poetessa. L'autore vercellese ha pubblicato per numerosi editori, ma per Arcana sta realizzando da anni un progetto seriale, quasi enciclopedico, che lo ha portato sinora ad accostare il jazz ad altre categorie (il film, le arti, le cose, gli animi, il mondo, i mestieri, l'Europa) che raramente sono oggetto di una trattazione saggistica. L'ultima fatica vede ora la luce, e concerne un tema già affrontato in senso teorico e monografico da colleghi americani e francesi quali John Gennari, Bruce Raeburn, Laurent Cugny e Pierre Fargeton, ma che qui viene invece affrontato con la prassi dell'intervista. Ad essere interpellati sono una ottantina di critici più e meno illustri, secondo una prassi che ricorda talora quella dello storico francese Fernand Braudel, fautore di indagini anche sulla "storia minore". A coadiuvare Michelone in questo divulgativo tomo di seicento pagine, corredato da una prefazione di Spartaco Levi e da una discografia di Ernesto D'Angelo (c'è anche una bibliografia 1937-1975, che peraltro poteva essere omessa) è la giovane musicologa e musicografa Valentina Voto, già autrice per Mimesis di una brillante biografia del cantante Bobby McFerrin. Sia Michelone sia la Voto sono presenti anche come intervistati, e alla fine di ogni intervista con i singoli critici è segnalata la loro bibliografia. Ora Michelone, con Sofia Ratti, attende all'edizione degli atti di un recente convegno internazionale dedicato al celebre pianista e compositore George Gershwin, mentre prosegue la sua attività di condirettore, con Francesco Cataldo Verrina, della rivista on-line *Doppiojazz*.

Guido Michelone
Il jazz e la critica. 80 interviste a giornalisti, docenti, musicologi
Arcana, 2025

*Università di Milano-IULM

L'Osservatore

Testata online
di approfondimento di temi culturali, economici e scientifici

Editore:
Cleto Pescia
editore@osservatore.ch

Responsabile del settore Cultura:
Manuela Camponovo
cultura@osservatore.ch

Responsabile del settore Economia:
Corrado Bianchi Porro
economia@osservatore.ch

Responsabile della redazione online:
Luigi Maffezzoli
l.maffezzoli@osservatore.ch

Coordinamento redazionale:
Lucrezia Greppi
l.greppi@osservatore.ch

Grafica:
Armando Boneff
grafica@osservatore.ch

Indirizzo e-mail centrale per contattare la redazione:
posta@osservatore.ch

Abbonamenti:
www.osservatore.ch/abbonamento
abbonamenti@osservatore.ch

Che fine ha fatto la prestige tv?

di Maria Sole Colombo

***Breaking Bad* (2008-2013).**

Di un'imminente "morte del cinema", simbolica o letterale che sia, si parla da circa un secolo: la annunciarono cent'anni fa i primi appassionati del cinematografo, commentando il passaggio dal muto al sonoro; ne discutevano a fine anni '50 i giovani incendiari della Nouvelle Vague, mentre assistevano al tramonto dello studio system hollywoodiano; la preconizzarono studiosi e massmediologi alla fine del Novecento, con l'arrivo di internet e l'esplosione degli schermi domestici. Una decina d'anni fa, a sentire critici e commentatori, il cinema sarebbe morto invece per mano di una nuova serialità ambiziosa e autoriale, presto ribattezzata *prestige tv*: derubricati fino ad allora a sottoprodotti di puro intrattenimento (e relegati dunque ai margini della cultura legittima), i "telefilm" reclamavano finalmente spazi e pubblici nuovi, spingendosi là dove mai avrebbero osato. Il cambiamento che investì le forme simboliche della nuova televisione "d'autore", caratterizzata da regie visivamente raffinate e architetture narrative sempre più complesse, partiva da un profondo mutamento produttivo: nell'arena dei competitor del settore erano entrate le piattaforme, pronte a investire nel settore capitali mai visti prima. Tra il 2010 e il 2020 la serialità viveva una vera e propria *golden age*: la stagione aperta da *Lost* e *I Soprano*, e poi proseguita con *Mad Men* e *Breaking Bad*, aveva dimostrato che una tv di grande ambizione culturale era possibile, e non si contavano in quegli anni i grandi maestri del cinema che, sulla scia di questi ottimi modelli, si dedicavano a monumentali progetti televisivi (si pensi alle sorelle Wachowski con *Sense8*, a Jane Campion con *Top of the Lake*, a Martin Scorsese con *Boardwalk Empire* o a Woody Allen con *Crisi in sei scene*). La televisione, annaffiata di copiosi finanziamenti e frequentata da talenti di prim'ordine, poteva insomma giocarsela ad armi pari con la Settima arte, producendo contenuti audiovisivi di pari livello estetico. Nel 2025, le serie tv figlie di questa stagione sono ancora tra noi: gli ultimi Emmy Awards, per esempio, hanno visto trionfare le eccellenti *The Studio* e *Adolescence* – due opere a loro modo audaci, tematicamente complesse e linguisticamente innovative. Ma prendendo la pandemia quale ideale spartiacque, chiunque osservi con attenzione il mondo dell'audiovisivo non può non riscontrare una battuta d'arresto in questa gloriosa cavalcata della serialità d'autore, che appare oggi un fenomeno in progressiva decrescita. Le ragioni, ancora una volta, sono da rintracciare nel mutato assetto industriale del settore: sommerso da una concorrenza sempre più spietata, Netflix è costretto ad aumentare i canoni mensili e abbassare gli investimenti, e segna da ormai qualche anno una costante emorragia di utili; gli spettatori, da par loro, affogano in un'offerta che eccede in quantità, ma cala costantemente in qualità media. Le grandi serie esistono ancora, beninteso, ma l'età dell'oro sembra ormai un ricordo lontano. Quanto al cinema, non si disperi: a quanto pare, anche questa volta, la morte è scampata.

Vittoria della Cin-Dia nella mate-magica

La luna nello specchio del comò / scruta per milioni di miglia / (forse ammira orgogliosa se stessa) / guarda lontano lontano oltre il sonno / o forse è una che dorme di giorno. / Anche se l'Universo dovesse lasciarla, / lei lo manderebbe all'inferno / in quel mondo rovesciato / dove la destra è sempre manca / dove i cieli son stretti / quanto è largo il mare. **(Elizabeth Bishop)**

di Corrado Bianchi Porro

Porto	Paese	Numero TEU
Shanghai	Cina	51'519'000
Singapore	Singapore	41'124'100
Ningbo-Zhoushan	Cina	39'300'000
Shenzhen	Cina	33'400'000
Quigdao	Cina	30'870'000
Guangzhou	Cina	26'070'000
Busan	Corea	24'400'000
Tianjin	Cina	23'290'000
Jebel Ali	Emirati Arabi Uniti	15'530'000
Port Klang	Malesia	14'644'727

Tutti in Asia e sei – sui dieci maggiori porti mondiali – si trovano oggi in Cina. Non compaiono più Rotterdam, lo scalo più trafficato d'Europa, e Hong-Kong.

Alessandro Aresu (Cagliari, 1983) è un analista geopolitico ed esperto di strategie e politiche pubbliche a Limes e ha partecipato gli scorso giorni al Festival della Filosofia che si è svolto a Modena, Carpi e Sassuolo. Il centro manifatturiero del mondo si è oggi spostato in Asia, dove tra Cina e India vivono oggi quasi un miliardo e mezzo di persone. Agli inizi del 2000, il PIL della Cina era la metà di quello americano. Ora sono pressoché il doppio. Basta considerare i traffici navali: tra i primi dieci più importanti al mondo non c'è più traccia di un porto americano o europeo. Si capisce dunque – spiega Alessandro Aresu – il perché Trump abbia agitato lo spauracchio dei dazi. La scienza, fin da quando nel 1957 i russi raggiunsero per primi lo spazio con lo Sputnik, è diventata oggi un'arma propagandistica e questo spiega pure la macchina tecnicoscientifica messa in atto dalle università americane e l'importanza rivolta alle materie scientifiche. La matematica è infatti alla base dell'innovazione tecnologica e degli investimenti militari. Le storie della tecnologia, ha detto Aresu, sono sempre storie umane. All'intersezione degli interessi delle imprese, dei talenti di eccellenza negli studi e dunque del capitale per gli investimenti. Il denaro investe nella capacità di ricerca e sviluppo per attrarre lavoro sui mercati del futuro, in collaborazione con le università che sono comunità di ricerca. Poi, per produrre milioni di aggeggi, come avvenuto per gli smartphone, occorre un rapporto di capacità di produzione in cui la Cina ha surclassato tutti. Tutte le marche di telefonini e smartphone sono oggi "made in China" a motivo degli enormi vantaggi su scala industriale. Passare poi dalle navi container a quelle militari è solo un passo successivo di riapprovigionamento. Nella ricerca dei talenti universitari, oggi predominano ancora gli Stati Uniti grazie al sistema di stipendi stellari che esistono nelle imprese americane. D'altra parte gli Stati Uniti sono una terra di immigrazione dalla sua origine, pur se ora la si vuol preservare da immigrazioni secondarie. Ma non si rinuncia certo agli studenti cinesi o indiani che sono la massa vitale delle università a stelle e strisce, anche se Trump non ne parla molto pur se recentemente ha firmato il visto per 600 mila studenti cinesi (senza di loro – ha detto – le nostre università andrebbero all'inferno). I dottorati a San Diego sono praticamente tutti di nati in Cina. Insomma: l'Asia vince anche fuori casa e alimenta il sistema di ricerca con 350 mila indiani e 270 mila cinesi. La Cina è oggi prima anche per numero di brevetti con un effetto imitativo per chi studia in USA e poi rientra. C'è da sperare che come scelgono l'America per gli stipendi, la preferiscano anche per la libertà e i diritti civili come per il rispetto delle minoranze di cui Trump dà ora scarsa prova. In quale mondo vorranno e vorremmo vivere? Quanto all'Europa, non possiamo certo farci l'applauso da soli, dice Aresu. La Cina è infine la superpotenza degli aiuti di stato: quanto a sussidi alle imprese, è come se l'Italia spendesse ogni anno 130 miliardi di euro, aggiunge Oscar Giannino sul *Foglio*.

Molto poco tempo per correggere lo Stige

C'è un grande fiume da questa parte dello Stige / avanti che si arrivi alle prime cataratte nere / e ad alberi che mancano dell'intelligenza degli alberi. / In quel fiume, molto di qua dello Stige, / il mero fluire dell'acqua appare un'allegria / lampeggiante nel sole. Sulle rive / nessuna ombra cammina. Il fiume è fatale, / come l'ultimo. Ma non c'è traghettatore. **(Wallace Stevens)**

Il meteorologo Luca Mercalli ha aperto il Festival Francescano di Bologna.

Lo Stige era nella mitologia un fiume sacro e una palude che separava il mondo dei vivi dall'oltretomba dell'inferno. «Resta "molto poco" tempo per fermarci prima del disastro ambientale», ha detto Luca Mercalli, in apertura del Festival Francescano di Bologna. Nemmeno c'è nelle vicinanze Caron dimonio che con occhi di bragia tutti ci raccoglie. Ma noi, anche se le spie del motore sono accese e lampeggianti diciamo in allegria: "guarda che bello, funzionano le luci!". E le spegniamo leggendo alla rovescia: "*poco*" molto tempo. Quanto tempo ci resta? Viviamo nell'effetto farfalla, ignorando come una piccola variazione nelle condizioni iniziali di un sistema complesso possa portare conseguenze enormi e imprevedibili perché tutto è interconnesso. Eppure lo sappiamo che se abbiamo una temperatura corporea di 37 gradi, stiamo bene, ma a 37,5 diventiamo malati e cinque piccoli gradi più oltre ci squagliamo quanto l'uovo nel tegamino. In duecento anni d'età la temperatura terrestre è cresciuta di un grado e mezzo, ma questa è solo la media fatta di estremi più ampi: dai 5 ai 10 gradi nelle latitudini e regioni tra le estati mediterranee o tropicali. In Italia il massimo si è registrato a Siracusa a 48,8 gradi, ma un conto è toccarli una volta in vent'anni, un'altra avvicinarla ogni anno. Quest'anno per il caldo sono morte in Europa 16 mila persone oltre la media. Pensiamo all'India! E poi, dice Mercalli, ci sono trappole: 15 punti di non ritorno. La Groenlandia ha spessori ghiacciati di 3 mila metri, ma se l'effetto arriva al fondo e scioglie i ghiacci, il livello dei mari si alza di sette metri. Non si può scherzare coi sistemi complessi, né metterla in frigidaire. C'è l'effetto CO_2 con 60 miliardi di tonnellate, la crisi economica, i mari di plastica, l'inquinamento delle acque dolci, le piogge torrenziali, i tornadi sempre più diffusi, le disparità sociali tra chi ha troppo e chi nulla, le guerre, le spese per gli armamenti per investire nei missili e carri armati, eventi meteo estremi. Una crescita infinita in un mondo finito non può durare, ammoniva cinquant'anni fa Aurelio Peccei. Non basta spegnere le spie degli allarmi per stare sul sicuro, perché prima o poi il motore s'imballa e ci sono precisi limiti planetari. Abbiamo il libretto di istruzione del pianeta terra. Già ci sono sei spie del motore sul rosso, non possiamo negare i problemi o nasconderli: sparisce solo la consapevolezza, ma il problema resta immutato. Il clima non fa sconti a nessuno. Il nostro mondo è complicato e complesso e spesso bastano piccole variazioni per generare grandi cambiamenti pure sul sistema inanimato, sul plancton, non solo sulla natura e sul mondo vivente. Scriveva nel 1226 Francesco il *Cantico di Frate Sole* ringraziando nostra «nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa». Ci ricorda che la natura nutre e governa gli esseri viventi, producendo frutti e sostenendoli come farebbe una madre. Essendo adulti, non possiamo sperare solo nell'adattamento dissipandone i doni. La terra ci precede e ci è affidata. Essa, aggiunge papa Francesco, è anche come una figlia per l'uomo. «Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura» (*Laudato si'*). ***(CBP)***

Testimonianze inusuali per il lavoro

Ora il nostro decoratore gay / ravviva la sua boutique per l'autunno; / la sua rete è piena di sugheri arancioni; / arancione il banchetto del ciabattino e il punteruolo. / È un lavoro che non rende: / piuttosto si sposa. **(Robert Lowell)**

Folto pubblico per il Festival Francescano a Bologna.

Tra le testimonianze raccolte al Festival Francescano che si è svolto gli scorsi giorni a Bologna, particolari e interessanti sono alcune proposte sul lavoro. Patrizia Palumbo del Dream Team ha narrato la sua esperienza personale dopo aver aperto come abboccamento una libreria a Scampia, con annesso uno sportello di accoglienza ed ascolto puntando sulla "forza delle donne" e una squadra di calcio per le attività sportive e ricreative. Scampia, che si trova nell'area nord di Napoli, è per antonomasia l'emblema di un'area degradata; qui convergono i servizi di sette quartieri ove l'esperienza accumulata in questi anni, accreditata nel 2013 e 2020 come presidio certo di libertà e parità, utilizza uno sportello aperto cinque giorni alla settimana funzionale alla lotta contro la violenza di genere. Si assommano problemi di violenza sui minori, figli o parenti, assistenza ed affido, con progetti connessi di orientamento per il lavoro. Il nostro, commenta Patrizia Palumbo, è prima di tutto un lavoro di autostima offrendo alle donne vittime, dai fazzoletti per piangere agli strumenti necessari per la cura del corpo, come rossetti o creme, offrendo un porto sicuro quale punto di svolta per un mutamento più profondo. Si instaurano relazioni bellissime e cerchiamo di far maturare l'esigenza che – oltre al rifugio – emerga la convinzione di una denuncia, in modo che – in collaborazione con polizia e carabinieri – possa innescarsi una tappa ulteriore di accompagnamento. A questo scopo, per chi sia uscito dal tunnel, sono a disposizione tirocini formativi sul lavoro, ad esempio come pizzaioli o impieghi di ristorazione e quant'altro. In Puglia a Valenzano funziona la cooperativa "semi di vita" che lavora su un territorio di 28 ettari confiscato ai mafiosi, destinato al pascolo ove oggi si lavora agli olivi che sono scampati al disastro della Xylella che fa seccare i rami delle piante perdendo preziose coltivazioni. Si sono promossi funghi invernali sotto i tunnel di plastica, pomodori e altri vari prodotti agricoli. Qui lavorano ex alcolisti e giovani reclusi, educandoli all'impegno e al rapporto personale. Il pomodoro non giudica, spiega un responsabile del servizio, pur se all'inizio la gente sussurrava che portavamo i pazzi in campagna. Certo, spesso si comincia da zero, come accaduto con un giovane rom che non sapeva nemmeno come usare la forchetta, ma la gente impara anche a ricevere il primo stipendio "legale" e scopre un altro modo di vivere, guadagnando senza dover nascondersi. Non saranno moltissimi quelli che cambiano vita; d'altra parte chi è chiuso nel carcere minorile costa allo Stato non meno di 300.000 euro all'anno, mentre qui scopre altre possibilità. Ricordo ancora con commozione la telefonata di uno che ha chiamato la moglie per dirle che aveva ricevuto il primo stipendio legale: dobbiamo festeggiare, esultava. È il cantico delle connessioni.

Il terzo esempio citato al Festival Francescano è della Blue Art Academy che promuove l'arte come inclusione sociale. Molti ragazzi sono in difficoltà a scuola in varie materie, ma quando è l'ora del disegno, non hanno problemi, si crea un ambiente di socialità, come pure ha avuto gran successo il primo bar aperto da ragazzi autistici, promosso da tutta la popolazione. Pittura, grafica, disegno sono percorsi terapeutici che aiutano anche i normotipici ad apprezzare diversità e alterità. ***(CBP)***